

Il busto di bronzo

*Poncho Ariaz**

Ricordo come se fosse oggi quel periodo. Ero arrivato a Roma da un anno. Era il 1975. Avevo conosciuto Rodrigo Hidalgo alla mensa universitaria della Sapienza, nella quale era conosciutissimo. Qualche giorno dopo sono stato invitato alla inaugurazione di una mostra collettiva di artisti cubani all'Istituto Italo Latinoamericano (IILA) all'Eur. In quel tempo ero studente borsista dell'IILA presso l'Accademia di Belle Arti di Roma. Il locale era pieno di gente, artisti, poeti, addetti culturali di varie ambasciate... Lì incontrai di nuovo Rodrigo. Lui era arrivato a Roma un anno prima di me. Studiava diritto civile. Era un vero leader. Fu in quell'occasione che mi si avvicinò – era con un suo amico, anch'egli studente, Tomas - e mi disse che mi voleva far conoscere un prete, un “grande uomo”, disse, che si occupava degli studenti esteri del Terzo Mondo. Era don Remigio Musaragno.

In quegli anni don Remigio era magro, un bell'uomo, pieno di vita. Indossava un abito blu, classico, con una lunga sciarpa bianca, senza il famoso colletto bianco. Non sembrava un prete. Sedemmo tutti e quattro ad un tavolo e pranzammo insieme. Rimanemmo a lungo a parlare e a bere insieme. Don Remigio

* Amico dell'Ucsei dagli anni '70. Pittore e scultore, peruviano.

mi invitò a conoscere il Centro, o meglio l'UCSEI, così allora gli studenti chiamavano quei locali sul Lungotevere dei Vallati al numero 1.

Io non ho mai vissuto al Centro (che poi si chiamò Giovanni XXIII e si ingrandì inglobando anche la parte che dà su via del Conservatorio). Sono stato sempre un amico esterno. Ci andavo sporadicamente, quando don Remigio mi invitava per una conferenza, un'assemblea o una festa. Non sono mai andato ai convegni che l'Ucsei faceva in giro per l'Italia (Firenze, Bologna, Perugia...). Don Remigio insistette molto, allora, perché io andassi a vivere al Centro. Ma io rifiutavo, dicendo che non volevo vivere in gabbia... Lui rideva, ma poi insisteva di nuovo.

Ho frequentato il Centro soprattutto quando si facevano le mostre. Vi ho partecipato anche io, sia con mostre personali sia nell'ambito di mostre collettive. Si realizzavano nel cortile che dà su via delle Zoccolette. A don Remigio piaceva l'arte e piacevano gli artisti. Diceva che gli artisti hanno una grande fantasia. E poi anche lui era un artista. Lavorava molto bene il "pirograbado". E' grazie a lui se il Centro oggi ha una bella galleria d'arte dove espongono esclusivamente artisti che provengono dai paesi in via di sviluppo.

Secondo me la vita del Centro Giovanni XXIII di Lungotevere dei Vallati è stata la più bella. Si sentiva più calore umano, più solidarietà, più fratellanza. Forse anche perché gli studenti erano pochi. Andavamo a fare delle gite con un bel pulmino giallo da 12 posti. Guidava don Remigio. Per quanto riguarda il lavoro dell'Ucsei, i convegni, la rivista Amicizia, don Remigio aveva due validi collaboratori, entrambi latinoamericani: Rodrigo, del Perù, e Tomas, della Colombia. Tomas si occupava soprattutto della rivista. Rodrigo dei dibattiti politici. Erano il braccio destro di don Remigio in quegli anni di dure battaglie, insieme ad un africano, Rukira. Al Centro sono passati centinaia e centinaia di studenti; però, secondo me, nessuno ha lasciato un'impronta così forte come loro due.

Nel 1987 ho avuto l'idea di fare un regalo a don Remigio. Qualcosa che gli permettesse di essere ricordato quando non ci sarebbe più stato. Un busto in bronzo. Così una mattina sono andato a cercarlo nel suo ufficio in Vicariato, a San Giovanni. Lui è rimasto molto sorpreso della mia iniziativa. Non sapeva come rispondere. Ci pensò su un poco. Poi mi chiese che cosa avrebbe dovuto fare perché potessi realizzare il mio proposito. Gli dissi che doveva venire a casa mia, in Via della Croce al numero 41, terzo piano, e posare, perché avrei dovuto fargli un ritratto. Ma lui disse che non poteva, non aveva proprio tempo. "Come faccio!?", diceva. Allora gli dissi che mi doveva dare due sue fotografie, una di fronte e una di profilo. Passai dopo una settimana e lui mi diede le foto. Ho cominciato a lavorare a casa, con le fotografie. Poi sono passato altre tre volte al suo ufficio per guardarlo attentamente. Infine, una volta lui venne via dall'ufficio e passò a casa mia. E anche una seconda volta venne. Arrivava con il suo motorino; io lo aspettavo a piano terra e poi salivamo insieme. Mi diceva: "Poncho, facciamo presto che devo tornare al lavoro!". E così sono riuscito a portare a termine la scultura.

Ricordo che venne anche la signorina Carlucci, qualche tempo dopo. Era curiosa di vedere la scultura. Quando la vide, si sorprese moltissimo. Non credeva che potesse essere così somigliante. La guardava da tutti gli angoli! Poi feci la forma in gesso e la portai alla fonderia. Dopo un mese l'opera era pronta. E così don Remigio – che mai l'avrebbe pensato – ebbe il suo busto in bronzo.

